

ranno mai. Ma vi è in lui la lucidità di chi si vede vivere in una forma che è già rivolta.

La conferma della singolare vitalità di Onetti è venuta da *Per questa notte*, scritto, secondo l'affermazione stessa dell'autore, dopo l'incontro, in America Latina, con due anarchici, un italiano e uno spagnolo, ovviamente sfuggiti alla morte durante la Guerra Civile spagnola. « Mi dissero », racconta Onetti nella prefazione, « che quando il comitato di non intervento contro Hitler (così lo chiamavano) aveva noleggiato una nave per fare evacuare gli sconfitti nel Mediterraneo, i padroni del governo in agonia avevano distribuito generosamente i biglietti d'imbarco. Ma il fatto è che solo su alcuni biglietti c'era un timbro e sugli altri no. Sui biglietti dei miei accidentali e loquaci amici non c'era, e perciò non potevano imbarcarsi ».

La vicenda di *Per questa notte* avviene in una città mai nominata ma ovviamente spagnola. Anche il protagonista cerca d'imbarcarsi su una nave che, partendo all'alba, rappresenta la sua ultima salvezza. Ma alla nave non arriverà mai e nell'ultima

notte farà di tutto, vivrà o rivivrà, in termini ristrettissimi, tutta la sua esistenza: tradirà, amerà, ucciderà, sempre solo con se stesso, straniero in una terra che non è più sua patria. Già allontanato da una vita di cui coglie gli ultimi, eroici ammicchi e che dalla nascita lo ha sempre tradito, sprofonda poi in una condizione che, pur essendo morte, ha ancora l'illusorietà della vita: « (Sapeva) di trovarsi nel magnifico finale di un tempo, che tutto era finito e che quando tutto fosse stato soppresso, la vita, la paura, la morte, un altro innocente inizio sarebbe sorto, come un sorriso della bambina senza volto che portava stretta al petto ».

In questo libro di tanti anni fa nasce, in maniera perfettamente matura, la coerente figura del protagonista estraniato di Onetti, la sua visione della solitudine morale, sentimentale e politica dell'uomo. E la logica notte europea si riflette, pur nella sua oscurità, nella non meno tragica notte dell'America Latina.

ANGELA BIANCHINI

STORIA E CULTURA

Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica

Lo studio della storia forestale e delle modalità secondo le quali la questione dei boschi è stata affrontata nel passato stazionano nel nostro paese ad un livello bassissimo: l'unico lavoro di un certo respiro che sia possibile richiamare è infatti, ed ancora, quello del Bérenger, *Dell'antica historia e giurisprudenza forestale in Italia*, vecchio di oltre un secolo (non tenendo conto della più settoriale *Storia del diritto forestale in Italia* del Trifone). Si trattasse soltanto di una delle molte carenze nelle cosiddette « storie speciali » — tanto diffuse ed in fase di grande rilancio altrove — e perciò di una lacuna storiografica riferibile alle vicende ed alla

organizzazione della ricerca in Italia, una constatazione del genere assumerebbe contorni precisati, estesi quanto si vuole ma comunque circoscritti. Il fatto è invece che essa appare sempre più limpidamente connessa non soltanto ad unilateralità, distorsioni o trascuratezze di natura culturale, il che è pacifico e persino ovvio, ma anche e soprattutto al complesso svolgimento della nostra storia nazionale ed alla politica seguita dalle classi dirigenti nell'amministrazione — o per meglio dire nella disamministrazione — delle risorse naturali e dell'ambiente.

Insomma, ed a nostro avviso, il referente essenziale per chi desidera intendere al meglio ed in termini non esteriori il significato più profondo della arretratezza di quegli studi cui si è fatto

riferimento in principio altro non può essere che la lunga catena di disastri e di tragedie culminata nella « alluvione generale » del novembre 1966, a tutto dovuta fuorché alla fatalità o all'inclemenza della natura.

Ben a ragione perciò il Vecchio può affermare nella prefazione al suo libro « che solo ora si avverte per la prima volta nella pubblicistica italiana, con maturità e coscienza scientifica, il legame fra le condizioni e le situazioni forestali, e una serie di processi di ordine ecologico i quali, iniziando dall'erosione del suolo e dalle conseguenti frane, giungono fino all'alterazione dei regimi idraulici e quindi alle inondazioni ». Si potrebbe e si deve magari rilevare come proprio il saggio del Vecchio dimostri che la migliore cultura settecentesca — citiamo dalla puntuale introduzione di Lucio Gambi — « anche grazie alla sua impostazione non claustralemente disciplinare ed alla sua forte partecipazione politica, avesse già diagnosticato processi che abitualmente si ritengono individuati ed espliciti nel secolo seguente: le relazioni fra l'ampliarsi delle colture agricole con dissodamenti e bonificazioni e l'alterarsi delle condizioni ecologiche ». Ma ciò non sminuisce affatto l'interesse e la importanza di un libro che rappresenta qualcosa di più dell'apertura di un nuovo campo di indagine o di un pur brillante pezzo di erudizione: se è vero, come a noi pare, che esso consente di riconoscere e di definire le radici culturali di una realtà che ha ormai assunto i caratteri veri e propri del dramma e che è al centro di uno scontro politico duro quanto irrisolto.

Il lavoro del Vecchio è rigidamente ma anche proficuamente organizzato attorno all'andamento ed ai contenuti di un dibattito. Fitto quanto puntuale esso percorre tutto il secolo XVIII ed i primi anni del XIX e coinvolge personaggi illustri, Cuoco, Targioni-Tozzetti, Re, Galanti, Gioia, Balsamo, Fabbroni e tecnici oscuri ma non meno avvertiti quali Teodoro Monticelli, Giammaria Piccone, Giuseppe Gautieri, Orazio Valeriani, Giovanni Mazzucato. L'Autore lo ricostruisce con attenzione estrema e finisce per ricavarne la conclusione che a fine '700 « coloro i quali negano i danni del diboscamento mostrano di andare all'assalto di

un luogo comune ». In quel tempo insomma una quota non secondaria di intellettuali e di pubblicisti aveva già maturato quella che potremmo chiamare una vera e propria « coscienza forestale ». A conseguire la quale aveva contribuito non poco la capacità di individuare le cause della dissennata quanto accelerata depauperazione del patrimonio boschivo: spinta alla estensione della superficie coltivata al fine di ricavarne prodotti agricoli, grano in specie, da immettere su un mercato in grado di offrire remunerazioni crescenti in seguito al costante aumento della popolazione; robusta domanda di legname da costruzione e di carbone; pascolo indiscriminato del bestiame, segnatamente di quello caprino dannosissimo quant'altri mai ad una benintesa conservazione del bosco.

Il giudizio finale del Vecchio, secondo il quale all'aprirsi del secolo XIX, aumentata o meno che ne fosse la consapevolezza — e non v'è dubbio che fosse aumentata — il problema stesse diventando di più difficile soluzione non pare davvero discutibile. Nessuna delle spinte sopra indicate veniva attenuandosi. Al contrario, semmai. Ed è altrettanto indiscutibile — sono queste le parole con le quali si chiude il volume — che « alcuni principi di una corretta politica forestale erano già chiari » ma che essi « senz'essere confutati, vennero però in seguito minimizzati o ignorati » cosicché « il progresso della politica forestale italiana non fu quello che ci si poteva attendere da un così promettente avvio ».

Ci pare in ogni caso di dover rilevare che pur nei limiti prefissati, e sulla cui legittimità nessuna obiezione sembra proponibile, non sarebbe stato né pleonastico né proibitivo risalire in qualche misura ad una ragionata valutazione della evidente discrasia riscontrata fra intelligenza della questione e lucidità della diagnosi e delle proposte per un verso e la persistente opera di inconsulto diboscamento dall'altro. Uno sguardo alla evoluzione delle strutture economiche, alle forze sociali ed alle loro opzioni politiche avrebbe forse consentito di intendere al meglio la natura della discussione presa in esame e di dare maggior solidità, ed un realistico ancoraggio, alle pur accettabili « considerazioni conclusive ».

GIORGIO MORI